

Nick Dyer-Whiteford, *Cyber-Proletariat: Global Labour in the Digital Vortex*, Pluto Press, 2015, pp. 248, € 20.40, ISBN 9780745334035

Andrea Cengia, Università degli Studi di Padova

Una delle fondamentali questioni poste in *Cyber-Proletariat*, il testo di Nick Dyer-Whiteford, riguarda la tipologia del rapporto uomo-macchina all'interno dei processi produttivi contemporanei. *“Philosophically, the ontological difference between machines and humans still seemed intact. Politically, workers could still stop the machine – the basis, as we have seen, of mass worker power”* (p.45). A partire da queste considerazioni l'autore individua dei riferimenti teorici che saranno presenti in tutto il testo: livello di automatizzazione delle condizioni di lavoro, cibernetica, razionalizzazione e disumanizzazione. Il libro indaga lo stato del sistema produttivo odierno a partire da una rassegna empirica dei casi, delle città, dei luoghi in cui opera e vive il lavoro salariato mondiale. I processi di globalizzazione economica descritti producono, come effetto principale, una continua riconfigurazione dei modi e dei tempi dell'interazione uomo-produzione-economia. La condizione dei lavoratori salariati deriva quindi dall'azione di un capitalismo ormai svincolato da ogni barriera spaziale. Da questo punto di vista, la cornice interpretativa esposta dall'autore canadese può essere accostata a quanto descritto nei recenti lavori di Roberto Finelli. Nella lettura che Finelli offre dell'opera marxiana, il capitale è il soggetto fondamentale della storia moderna. Si tratta di un soggetto atipico, astratto, impersonale, non antropomorfo, tendenzialmente ubiquo e qualificabile per l'illimitata ricerca di plusvalore. Il capitale, nelle analisi di Dyer-Whiteford, assume proprio questa forma: la sua ricchezza astratta è quella delle grandi corporation e dei flussi finanziari illimitati. Il livello raggiunto dal modo di produzione capitalistico va considerato sia come il prodotto maturo della disponibilità tecnologica dell'ultimo scorcio del Novecento, ma anche come risultante della dinamica di lunga durata del processo di accumulazione analizzato da Marx nel *Capitale*. In questa prospettiva anche per Dyer-Whiteford la dinamica del capitalismo, astratta e impersonale, è analizzata come un elemento essenziale della storia moderna e della contemporaneità.

La risultante di questo processo è la trasformazione della condizione del lavoro a livello planetario. “*Within cybernetic capital, the proletarianizing process of incessant absorption into and ejection from waged work, in which different populations fluctuated in altitude above an ever present abyss of immiseration, had continued to provide the basic process of accumulation*” (p.144).

Il movimento di accumulazione prodotto dal capitale viene descritto da Dyer-Whiteford in alcuni tra i più significativi capitoli del testo. I titoli scelti evocano la portata e la forza del processo in corso a livello planetario, in particolare con la fase capitalistica iniziata dopo la data simbolo del 1989. *Circulation, Mobile, Globe, Vortex* sono i nomi di alcuni dei capitoli che descrivono questo andamento. Quest’ultimo titolo, *Vortex*, non è una suggestione nuova. Infatti l’immagine del vortice è qui esplicitamente di derivazione marxiana. Lo scuotimento di un moto perpetuo è la forza evocata da Marx e Engels nel *Manifesto del partito comunista*. È a questa immagine che viene attribuito il richiamo al cambiamento totale compiuto, appunto, dalla forza impersonale del capitalismo, un movimento circolare di attrazione e repulsione che produce effetti di enorme impatto sulle condizioni sociali di esistenza. Ecco quindi individuati la forma e il movimento di trasformazione attraverso cui Dyer-Whiteford intende leggere la condizione, ormai interamente planetaria, del proletariato contemporaneo.

Rispetto ai teorici della fine del rapporto di classe, ma anche verso i cantori della sua definitiva trasformazione in un elemento sociale autocosciente in grado di farsi carico della rivoluzione capitalistico-cibernetica, Dyer-Whiteford sembra nutrire una serie di perplessità. Secondo l’autore infatti l’analisi delle condizioni di vita della classe dei lavoratori salariati si presenta invece come la dimensione ontologica costitutiva per larghi strati di comunità di lavoratori a livello planetario. “*Class has become ontologically not less, but more real, more extended, entangled, ramified and differentiated*” (p.8).

Occorre notare come, nelle analisi che emergono da *Cyber-Proletariat*, vi sia l’esigenza di tornare a Marx. “*Marx himself was clear that to be a proletarian was, by definition, a condition of precarity, constantly liable to ejection from the ‘filled void’ of workplace exploitation to the ‘absolute void’ of unemployment and social ‘non-existence’*” (p.126). L’indicazione del ritorno a Marx appare quindi come una delle

più significative operazioni teoriche proposte dal lavoro dello studioso canadese.

La ricostruzione diacronica presente nel testo permette oggi di comprendere l'impatto prodotto da alcuni dispositivi teorici, tra tutti la cibernetica di Wiener, sulle condizioni di lavoro e di vita dell'uomo contemporaneo. Dal punto di vista della produzione, quindi, le forme macchiniche risultanti dall'innovazione tecnologica producono più sfruttamento e più impoverimento per ampie fasce della popolazione del pianeta. Anche secondo il rapporto Oxfam 2015, il 99% della popolazione, pur con diversi gradienti, si divide le briciole della ricchezza mondiale, rispetto al restante 1%, detentore della porzione preponderante. Larghi strati di popolazione mondiale sono quindi inseriti in questo processo e travolti dal suo andamento vorticoso, disumanizzato e impersonale. In questo senso si pensi alla situazione relativa alle proteste nel settore industriale dell'automobile nelle fabbriche Toyota's Maruti Suzuki a Delhi oppure nelle fabbriche Hyundai e Honda. I casi citati da Dyer-Whiteford non solo ci raccontano condizioni di lavoro che propongono una grande distanza dalle lotte della seconda metà del Novecento, ma sollevano importanti interrogativi sulla evoluzione del modo di produzione capitalistico contemporaneo. Non siamo più di fronte agli operai novecenteschi e alle loro istanze collettive. Oggi, piuttosto, il lavoro appare in tutta la sua precarietà in quanto il capitale globalizzato dispone di forza lavoro immiserita, impaurita e spoliticizzata.

Nonostante la condizione dei lavoratori, o si potrebbe anche aggiungere dei *work-less*, che l'autore più volte qualifica come drammatica, la prospettiva teorica da cui l'intellettuale canadese intende affrontare questi cambiamenti va cercata da un lato nell'azione di Donna Haraway e nel suo *techno-pessimism*, e dall'altro nell'esperienza del primo operaismo italiano, esplicitamente richiamata dall'autore. La forza teorico-politica della lettura marxiana dei *Quaderni rossi*, ad esempio, si propone, secondo l'autore, per la sua evidente attualità. Infatti uno degli elementi distintivi dell'operaismo è stato l'analisi della composizione tecnologica del capitale novecentesco. È grazie a questo particolare punto di osservazione delle dinamiche produttive che è possibile capire come oggi il processo iniziato con l'automatizzazione cibernetica delle fabbriche abbia spostato l'asse della composizione organica del capitale a favore di una presenza preponderante dei sistemi di

automazione del lavoro. La traduzione storico-empirica di questa trasformazione è quel piano di razionalizzazione industriale che produce l'automatizzazione meccanica. Qui il ragionamento di Dyer-Whiteford tocca un punto centrale. Se le macchine aumentano la natura organica del capitale, significa che l'essenza del capitale è meccanica. In questa realtà meccanica lo spazio per la dimensione umana sembra marginale, anche se permane, nonostante tutto, la relazione tra capitale e proletariato. Si tratta certamente di una relazione inserita in un flusso che ne modifica costantemente la fisionomia. Tuttavia è necessario ribadire che, ancora oggi, questo rapporto consta di due elementi fortemente correlati. Se la condizione del proletariato mondiale è quella descritta da Dyer-Whiteford, essa va pensata come il frutto del continuo nesso di sfruttamento che lega il capitale all'uomo secondo quanto indicato da Marx. Si tratta di ribadire una evidenza che non pare essere colta pienamente nel contesto ideologico neoliberale. La marginalizzazione politica dei lavoratori nel XXI secolo, secondo l'autore, nasconde quella che è la reciproca implicazione tra capitale e lavoratori, "*integrated as two poles of a single system*" (p.31). Infatti, anche per far fronte alle lotte novecentesche, il capitale si è riorganizzato a tal punto da decomporre "*the mass worker formations*" (p.126). Una decomposizione che è l'esito coerente delle forme di razionalizzazione dei processi produttivi del capitalismo contemporaneo.

Qui la riflessione dell'autore tocca un altro punto che merita attenzione. Dopo la decomposizione capitalistica subita dai lavoratori, oggi sembrerebbe emergere una ulteriore accelerazione razionale del sistema capitalistico, ossia un ulteriore incremento dell'efficienza dei processi produttivi. La potenza raggiunta dalle macchine digitali starebbe prospettando un futuro dei processi di produzione in cui l'uomo sarà ancora meno importante, o anche superfluo, per il funzionamento del sistema. Si tratta di uno snodo teorico critico dal punto di vista di Marx che andrebbe ulteriormente esplorato alla luce della premessa dello stesso autore. "*A Marxist premise has been that the reproduction of capital requires reproduction of a working class: the social relations that generate value must be human relations, however inhumanly organized*" (p.192). Quindi la tendenza dello sviluppo capitalistico-cibernetico ripropone il problema marxiano del superamento dell'umano attraverso il

robot. Sta qui, evidentemente, tutta la contraddizione capitalistica della estromissione dell'umano a favore dei robot, in quanto "*they don't complain. Or demand higher wages, or kill themselves*" – come recita *The Economist* in una citazione riportata nel testo (p.170).

"*This would seem to mark the ultimate victory of capital over labour*" (p.183). Sembrerebbe questa una delle più importanti conclusioni a cui giunge il ricco testo di Nick Dyer-Whiteford. Tuttavia, per quanto riguarda la possibilità di pensare sistemi teorici di analisi e di modificazione della situazione contingente, Dyer-Whiteford si sofferma sulle proposte che, in un ormai vastissimo dibattito filosofico e politico, si sono confrontate con lo stato attuale dello sviluppo capitalistico. I riferimenti più recenti sono il *Accelerationist Manifesto* di Alex Williams e Nick Srnicek, e *The Cybernetic Hypothesis* del collettivo Tiqqun. Tuttavia nessuna delle due posizioni – la prima, che punta all'utilizzo degli apparati cibernetici per accelerare la crisi del capitalismo, e la seconda, che rifiuta la logica della contaminazione con la realtà capitalistica – sembra convincere pienamente l'autore.

Dyer-Whiteford, ispirandosi alla lezione di Ernst Bloch, ritiene infine che sia oggi possibile articolare nuovi spazi di riflessione e di azione. La sfida teorico-politica, secondo l'autore, si costruisce a partire dalla consapevolezza che non vi è nessuna teleologica necessità che imponga all'umanità un futuro "*of job-loss, debt, eviction, foreclosure, storm-evacuation, acidified oceans and civilizational heat-death*" (pp.199-200). L'andamento vorticoso del capitalismo cibernetico può ancora essere trasformato attraverso la presa di coscienza dell'esistenza una ricca gamma di "*human possibilities*" (p.200).